

## RICORDO DI DON FEDERICO \*

Commemorazione di Mons. Federico Mistrorigo  
tenuta all'Accademia Olimpica di Vicenza il 22 dicembre 1973,  
per il ventennale della morte

Eccellenza, Signor Sindaco,  
Collegli Accademici, Signore e Signori,

Sono trascorsi vent'anni dalla sua scomparsa. Vent'anni densi di eventi, grevi di vicende e di contraddizioni, che hanno scavato solchi profondi nel nostro modo di vivere, che hanno suscitato dissensi e turbamenti, contestazioni roventi e tuttora aperte, sia nell'ambiente civile e sociale che in quello ideologico ed anche religioso. I costumi in cui noi siamo cresciuti, l'educazione morale e civile che ci è stata un tempo impartita, la scala dei valori che ci è stata prefissa da giovani e inculcata soprattutto con l'esempio, con la probità della vita, con l'impegno quotidiano nelle opere, tutto ciò sembra oggi un labile ricordo del tempo che fu. Si è trasformato, spesso radicalmente, il modo di pensare della gente, in particolare tra i giovani di ogni ceto, almeno nella gioventù studiosa con cui vivo a contatto quotidiano. C'è talora da temere per l'unità della nostra vita familiare, per la solidità e la continuità del nostro vivere civile.

In questo mondo tanto mutato, così diverso da quello in cui Monsignor Federico Mistrorigo operò e chiuse la sua giornata, qual è il significato del nostro incontro di stasera, di questo insolito concorso di pubblico alla commemorazione di un umile prete, di un parroco di campagna sia pur suburbana, morto da tanti anni? Perché, all'appello dell'Accademia Olimpica per la com-

\* Alla solenne commemorazione, svoltasi il 22 dicembre 1973 nell'Odeo Olimpico, hanno assistito Mons. Giuseppe Zaffonato, Arcivescovo di Udine, amico e compagno di studi di Mons. Federico Mistrorigo, e il Sindaco di Vicenza, Dott. Giorgio Sala, il quale, dopo l'introduzione fatta dal Vice Presidente Vicario, Avv. Guglielmo Cappelletti, portò l'adesione della città di Vicenza alle onoranze tributate al compianto Consocio dell'Accademia Olimpica e ne ricordò incisivamente l'umanesimo cristiano, le benemeritenze civiche e l'apertura sociale.

memorazione di un socio da quattro lustri defunto, ha risposto in modo così pronto, e così unita e compatta nelle sue componenti culturali e sociali, tutta una città? Se questo tributo di onore era comprensibile nei giorni lontani ch'egli ci lasciò per sempre, quando la sua immagine era ancor fresca e viva nel sentire di ognuno, quando il pensiero della lunga e straziante agonia opprimeva col suo peso il cuore di tutti, oggi la partecipazione unanime e affettuosa dei Vicentini all'iniziativa dell'Accademia non è più egualmente comprensibile. Essa oltrepassa i limiti di uno slancio affettivo, e trascende anche la realtà di una tradizione civile della città di Vicenza, il senso civico che distingue la sua gente.

Quale lezione di vita, dunque, ci ha lasciato don Federico, quale segno così essenziale e perenne, perché, a distanza di vent'anni e nonostante l'impetuoso rivolgimento di idee, di costumi e di valori, a cui assistiamo, la sua figura rinnovi in noi l'emozione d'allora e susciti dentro di noi l'incalzante esigenza di una risposta razionale, di una lucida presa di coscienza?

Ogni qualvolta torno qui dalle sponde dell'Arno dove vivo ormai da un quarto di secolo, ogni qualvolta esco dal traforo autostradale dei Berici per rivedere la luce, sia nello squallore desolato dell'inverno sia nel verde tripudio della stagione estiva, prima ancora di scoprire dietro l'ultimo poggio il noto profilo del campanile, il tetto antico della chiesetta di Sant'Agostino, mi viene incontro, infallibilmente, alta, solenne e tuttavia sorridente, la figura dell'umile prete così indissolubilmente legata a quell'angolo di terra vicentina. Ma ecco, sull'onda prorompente dei ricordi che salgono dalla remota fanciullezza, sull'onda montante degli anni più lieti, lieti di giovanili brigate itineranti sui monti amati di Chiampo, sull'onda dello struggente rimpianto per l'amico saggio e fedele degli anni maturi, ecco emergere dal nodo degli affetti e via via sovrastarli l'esigenza razionale, la volontà di capire il segreto di don Federico: il segreto che fu il sigillo del suo operare tra gli uomini, l'impronta da lui impressa nel cuore di chi lo avvicinava, l'anelito di bene che egli suscitava in ogni incontro. E mi vien fatto, ogni volta che passo veloce a lato della secolare badia, di concentrarmi per qualche attimo su quella domanda perentoria. E non mi accorgo che essa mi fa rallentare la lunga corsa da Pisa, quasi già fossi giunto alla meta e stessi mettendo il piede sulla soglia rinverdita della mia vecchia casa; quasi volessi prolungare un poco la mia presenza in quel paesaggio familiare a don Federico e riprendere con lui un colloquio inter-

rotto; quasi per sollecitare da quel luogo da lui più caramente diletto, dalla sua presenza invisibile in esso, la risposta al mio insistente e persistente perché.

Che cosa sopravvive di quel soprammondo di valori in cui egli fermamente credeva, che cosa resta di essi nel mondo delle cose temporalmente transeunti, così rapidamente e drammaticamente transeunti? La vostra presenza qui stasera è già per se stessa una risposta rivelatrice e consolatrice. Ma a placare la nostra sete di verità e di certezza, a soddisfare l'istanza incalzante nella nostra coscienza, converrà storicizzare la figura del caro amico perduto, inserirla nel mutevole flusso degli eventi, metterla a confronto con i valori emersi dalle molteplici e contrastanti esperienze del nostro tempo, calarla nella realtà in cui oggi viviamo, compresa quella spirituale.

Questo, io credo, sarà il modo più degno di commemorare don Federico Mistrorigo, di onorare il socio dell'Accademia Olimpica nel ventennale della sua dipartita: indagando le componenti di fondo, umane e cristiane, dell'uomo, dello studioso, del polemico, del parroco di Sant'Agostino. E sarà forse, lo spero, anche il modo migliore per non deludere la vostra presenza qui, questa vostra partecipazione corale e affettuosa a un rito altamente civile.

\* \* \*

Il centro di prospettive da cui vorrei muovere per tracciare le linee essenziali della lezione lasciataci da don Federico, la sua lezione di umanesimo cristiano, è in un episodio della mia infanzia chiampese da me ricordato altra volta parlando di lui: il mio primo incontro col giovane Federico sui monti di Chiampo. Prendo le mosse da esso non per scrupoli biografici esterni, ma perché, pur risalendo a ben oltre mezzo secolo fa, quell'episodio, da quando don Federico è scomparso, non riesce più ad essere, nella mia durata interiore, un momento del passato, ma ha assunto un valore nuovo, emblematico, fuori del tempo, per farci recuperare l'immagine di lui più autentica, la costante più singolare del suo essere uomo.

Lassù, a mezza strada fra Chiampo e la così detta Purga di Bolca, il monte famoso per la ricchezza di pesci fossili, c'erano la casa di Federico e il podere paterno, vigilati da presso da una chiesetta campestre, e, sovrastante da un prossimo colle, il roccolo avito che si stagliava netto contro il cielo. In quel tempo

favoloso, alla vigilia della prima guerra mondiale, gli studenti di Chiampo amavano assai, al loro ritorno dalla città per le vacanze estive, organizzare gite su cime e rifugi delle Prealpi vicine. Io, scolareto delle elementari, essendo cugino di studenti autorevoli, ero ammesso nella comitiva grazie a queste alte protezioni. Raccomandato forte, ma tollerato. Si partiva dal paese a notte ancora fonda. A mezz'ora di strada, dove cominciava l'erta, ci attendeva ad un bivio lo studente liceale Silvio Negro, il futuro giornalista e scrittore prematuramente scomparso; e dopo un'altra ora di salita, davanti alla casa dei Mistrorigo, alta sul monte che dominava la valle ancora immersa nel buio, ci attendeva Federico, anche lui studente liceale, col plotone dei suoi fratelli e un grande abbaire di cani. Nella comitiva che via via si era ingrossata, il povero scolaro delle elementari, che non era mai uscito dal paese, si sentiva sempre più piccolo, più estraneo, più intruso fra tanto senno e tanta goliardica allegria. Finché Federico, dopo aver salutato tutti con l'esuberanza che gli era abituale, si accorgeva di lui. Lo scolareto smarrito e umiliato, anche quando diventò grande, non udì mai uccelli cantare all'alba così meravigliosamente come quelli di cui l'inatteso suo protettore, salendo l'erta nella penombra dei castagni, gli confidava il nome e le virtù canore. Né mai quel ragazzo vide stelle così lucenti e pure come quelle che palpitavano in quel mattino d'estate e smorivano nel cielo ormai tutto di rosa. E ciascuna di esse aveva un nome, Cassiopea, Pegaso, Vega, Altair e altri nomi meravigliosi, che nella scuola di Chiampo non si erano mai uditi. Anche dei monti era nota a Federico la storia, anche dei pesci fatti di pietra e delle palme fossili nascoste dentro le caverne di Bolca, anche del mare che una volta arrivava lassù. Né mai montagne apparvero al mondo così grandi, così azzurre ed eccelse, come quelle di cui Federico additava le cime ad una ad una, rivelando al ragazzo estatico il nome e l'altezza e i mille sentieri che salivano verso i pascoli alpestri.

Altri particolari di quel giorno sono caduti dalla mia memoria, inghiottiti nella voragine del tempo. Ma la forte impressione che ne ebbe il ragazzo non ancora decenne, l'intuizione infantile della singolare personalità del giovane Federico, questo sì è rimasto nella mia memoria, è sopravvissuto nella mia amicizia per lui, per tanti anni venata di tenera gratitudine per quel compagno di gita che mi incantò nella mia età favolosa. Tra i lembi dei miei ricordi lacerati dal tempo, lembi di una candida vela mossa dalla

beata riva dell'infanzia per un viaggio senza ritorno, sopravvive tuttora come ineffabile esperienza di vita quel primo incontro con Federico sui monti di Chiampo. Perché da esso ebbe inizio per me una conoscenza aurorale dei valori dello spirito balenanti nelle sue parole, affascinanti parole che io bevevo avidamente, magiche parole che mi schiudevano improvvisamente un mondo luminoso dove la bontà e il sapere non avevano confini. Quanto sia durato quell'incantamento non so più dire, ma certamente tutta l'estate. So che le cicale strillavano ancora nell'ora meridiana e l'uva era abbastanza matura per calmare la sete, quando quel ragazzo salì per la seconda volta su per i ripidi sentieri che scorciavano la strada per Bolca. Perché una mattina, preso da più acuta nostalgia, egli aveva lasciato, tutto solo, il paese e si era messo in cammino per andare a salutare il grande compagno di gita, per rivedere e risentire Federico. Ma, giunto dopo due ore di marcia in vista della sua casa, gli mancò il coraggio di avvicinarsi, di bussare alla porta, di presentarsi a lui senz'altra ragione che quella del cuore. Si fermò prima dell'ultima curva per non essere veduto, sostò a lungo presso un muretto in attesa di chissà quale miracolo, ora guardando in lontananza uno dei fratelli Mistrorigo affacciarsi nel roccolo in vetta al colle, ora ascoltando lo strillare delle cicale giù per i poggi assolati, per non sentire dentro di sé il pianto sommerso di una speranza fanciullesca che si spegneva nel cuore.

Questo è il primo ricordo che io ho di Federico, quando egli aveva 16 o 17 anni. Altri incontri seguirono nelle estati successive, e in essi crebbe di anno in anno la mia affettuosa consuetudine con lui. Di quella festosa brigata di studenti chiampesi, dispersa di lì a poco e decimata nella grande guerra, oggi sono l'unico testimone superstite: fu un'esperienza forse decisiva per me, studente ginnasiale, prossimo alle soglie della maggiore età e oltremodo sensibile al fascino di certe doti intellettuali e morali che coglievo nei miei compagni più grandi. L'affetto e la stima di Federico ebbero su di me un potere esaltante: mi sembrava di aver cominciato a vivere nel punto stesso da cui lo conobbi, di sentire da allora in modo diverso da quello che a me era solito prima d'incontrarlo.

A tutti i ricordi giovanili che ho di lui, sovrasta per il suo valore emblematico, perché tutti li riassume e li esalta, quello che ho rievocato qui. Ho indugiato in esso perché c'è in quell'episodio lontano un nitido presagio del futuro, c'è il preannuncio di

quella spontanea apertura dell'animo, di quella forza disarmata che conquistava i cuori, di quella generosa disponibilità affettiva, che fu il modulo caratterizzante del suo essere e che si svilupperà e avrà compimento in pienezza durante l'intera vita vissuta. Nell'immagine di colui che si accorse di me in quel giorno lontano, e subito capì e consolò un infantile smarrimento, avete già riconosciuto il sacerdote e l'amico che meglio conoscemmo e più amammo negli anni maturi: l'uomo che donò gioia o consolazione a chi gli passava vicino, che profuse il tesoro della sua amicizia e della spontanea umanità, di quella sua traboccante bontà che riusciva a fiorire ovunque e a crescere senza tenere gli occhi bassi.

Non siamo in grado oggi di seguire l'intimo processo di uno spirito, la storia di una vocazione che è maturata nel silenzio e nella solitudine: per essa ci mancherebbero anche i dati biografici esterni. Egli proveniva da una famiglia ricca ma profondamente ed esemplarmente religiosa, fedele alla terra, cioè alla saggezza antica ed eterna della civiltà contadina. Dalla madre, certo, aveva ereditato quello spirito di carità, di generosità e di altruismo, che lo avvicinava agli umili e ai diseredati, facendo sentire anche agli esclusi che era uno di loro; e non per una convenzionale benevolenza, ma per la sua immediata partecipazione alla povertà del loro vivere e del loro soffrire. Dalla famiglia paterna, io credo, gli venivano quel suo alto rispetto per la storia e la cultura, il suo grande amore per i buoni studi, il fervido interesse per l'arte e la poesia. Fu suo prozio, com'è noto, quell'abate Paolo Mistrorigo, professore di filologia e storia nel civico liceo di Vicenza, il quale, nel 1848, "incitava la gioventù del suo Chiampo alla guerra contro l'Austria", come si legge in un'iscrizione dettata da Giacomo Zanella e murata nella Pieve di Chiampo. Nella tradizione della famiglia, come si vede, non meno valido di quello culturale fu l'impegno civile: un impegno, codesto, che all'abate Mistrorigo costò molto caro dopo l'anno dei portenti, quando l'Austria, tornata padrona del Veneto e fattasi più grifagna e oppressiva che mai, gli interdisce l'insegnamento pubblico e privato, costringendo il prete patriota a finire i suoi giorni, esule in patria, sui monti di Chiampo. Il nome dell'illustre antenato, buon traduttore dei poeti latini e meritatamente onorato dallo Zanella, dal Lamperico e dall'abate Rumor, doveva splendere come una stella polare sul cammino degli studi di Federico e degli altri pronipoti.

Chi conobbe abbastanza il giovane Federico, che fin da allora mostrava di avere occhi vivaci, lingua sciolta, stomaco sano e, soprattutto, un cuore esuberante, avrebbe qualche ragione di dubitare che la sua docilità all'opera formativa dell'ambiente di seminario sia stata totale. Più che i santi pallidi e con gli occhi al cielo, proposti ai giovani come modello dalla pedagogia dei gesuiti dal '700 in poi, e più che le norme della spiritualità che dominavano allora negli ambienti di formazione ecclesiastica, io credo che, a salvare l'innata spontaneità umana di Federico e a rinsaldarne la fede nei reali valori dello spirito, senza evasioni nel formalismo o nel misticismo, abbiano contribuito nel seminario di Vicenza altri modelli di vita operosamente vissuta nel servizio di Dio e della Chiesa, vissuta nell'assoluto disinteresse e nella completa dedizione all'apostolato tra i giovani e alla loro formazione cristiana. C'erano tra i suoi professori alcuni grandi animatori di energie intellettuali e morali, capaci di affascinare gli allievi con la loro profonda dottrina, con l'apertura mentale, con l'abnegazione nell'impegno quotidiano dell'insegnamento, con la loro pietà. Questi maestri, che io conobbi qualche anno più tardi, ai quali molto debbo anch'io, perché alcuni di essi ebbero per me un'amicizia paterna, assidua e sincera fino ai loro ultimi giorni, questi maestri, dico, d'insolita levatura, quando scoprivano in qualche allievo una scintilla d'ingegno, si prodigavano in tutti i modi per alimentarla, perché da essa scaturisse un giorno una fiamma; e a molti giovani essi hanno aperto la mente e additato l'erta della vita umana, incoraggiandoli perché si lanciassero fidenti a conquistarla. E se qualche foglia di alloro veniva a ornare la fronte di un vecchio scolaro ovunque disperso nel mondo, la gioia che io vidi diffondersi sui "loro occhi e per le gene", direbbe Dante, era quella di un padre per un figliolo che si faceva onore; e non tanto perché ne fosse onorato insieme il magistero di chi gli aveva appreso "come l'uom s'eterna". Vi è una paternità spirituale, una paternità intellettuale, che va oltre, ben oltre quella secondo natura. Io credo dunque che sul giovane disceso dai monti di Chiampo, così vivido d'ingegno, così sovrabbondante di cuore, così sensibile al fascino del bello e del vero, com'era fin da allora Federico, alcuni professori del seminario abbiano influito, e contribuito a formarlo, più della rigorosa tecnica di santificazione, in cui aveva allora gran parte la mortificazione continua e diligente degli occhi, della lingua e della gola.

Indagando le testimonianze di chi gli fu superiore o con-

fratello nei primi anni della sua attività sacerdotale, — testimonianze raccolte in un volume stampato nel 1956<sup>1</sup> —, s'intravede che l'armonia tra la volontà di Dio e la propria spontaneità umana non fu per lui una scoperta facile. In un certo momento pensò anche di farsi missionario di emigrazione, e chiese ai suoi superiori l'autorizzazione di partire per le Americhe. Gli è che la stoffa di cui era fatto non era di quelle comuni: rassomigliava piuttosto a quella di padre Cristoforo, di cui aveva il carattere generoso, coraggioso, esuberante fino all'eroismo. Purtroppo, questi uomini noi li onoriamo quando sono morti. Finché sono in vita, i loro slanci generosi, la loro disponibilità al sacrificio, lo sforzo quotidiano con cui riescono a dissimulare il mondo intimo delle loro pene e delle loro delusioni, tutto ciò pare che non ci riguardi, non lo prendiamo sempre sul serio, lo consideriamo, come don Abbondio, una santa follia. La scala dei valori di don Federico era un'altra, ben diversa da quella dell'uomo e anche del prete comune. Non tutti erano in grado di apprezzare gli slanci di quell'anima ardente, la naturale schiettezza del suo carattere, privo di levigature prelatizie, come squadrato nel marmo compatto dei monti nativi. Qualcuno dei superiori avrebbe preferito in lui, almeno nei primi anni del suo ministero, una maggiore docilità alle norme e alle forme consuete della tradizione, maggiore prudenza ed equilibrio. In un ambiente di cristianesimo piuttosto asfittico, come quello in cui allora si viveva prima dell'ultimo concilio ecumenico, anche gli entusiasmi di uno spirito evangelico e le sue coraggiose iniziative potevano apparire difetto di prudenza o esagerazione nell'uso delle virtù. Mancavano decisamente a don Federico le qualità che noi, uomini di mondo, esaltiamo e spacciamo anche per virtù: l'abilità di dire le cose a metà e con unzione, l'arrendevolezza calcolata, il culto lungimirante della carriera, la supina rassegnazione alla dilagante solidarietà nel male, alla stoltezza che sembra governi la storia degli uomini. Ci sono da noi cattiverie così ereditarie, un formalismo così inveterato, un conformismo così docile alle norme più convenzionali delle istituzioni, che non ci accorgiamo nemmeno di averli nel sangue, seppure non si arriva a guardare con dispetto e sospetto chiunque, per generosità di natura o per livello di cultu-

<sup>1</sup> *Miscellanea in memoria e onore di Mons. Federico M. Mistrorigo*, a cura di A. Dani e L. Rossi, Vicenza 1956, da cui provengono i passi citati nelle pagine che seguono.





Monsignor FEDERICO M. MISTRORIGO

ra, non si adegui passivamente ai nostri schemi più gretti e decrepiti, alla pretesa di conciliare il messaggio evangelico con lo spirito autoritario e repressivo, con l'insofferenza delle opinioni altrui, con l'avidità di potere qualunque esso sia.

Ci prende un'indicibile malinconia, leggendo il profilo di don Federico, premesso al volume testé citato, dove un amico che fu suo superiore accenna a un'ombra di pena, a una preoccupazione del giovane prete, a un travaglio continuo tra ciò che stava nell'interno del suo carattere e i modi con cui quello tendeva a manifestarsi all'esterno. Non posso fare a meno di citare questo passo:

Pur tra gli slanci di uno spirito superiore, si rivelava in lui una specie di dinamismo ribelle, un fondo di anarchismo, cui sembrava quasi impossibile imporre i freni di un'educazione ragionata.<sup>2</sup>

Povero don Federico! Neppur lui riusciva a entrare negli schemi con cui allora si misurava e soppesava un uomo di Dio. Non si era ancora accesa nel mondo, non aveva ancora illuminato e riscaldato il cuore del mondo, la gran luce di Papa Giovanni. Del resto, neppure Angelo Roncalli, prima di diventare papa, si adeguava docilmente a quegli schemi con cui noi misuriamo ed esaltiamo un uomo. Egli lo sapeva, ed era in pace. Il giovane cappellano vicentino, invece, ne soffriva, ma neppure lui smise mai di obbedire.

Quando si presentò per la prima volta come cappellano all'arciprete di Sandrigo, egli sorprese Mons. Arena, uomo di grandi meriti e di profonda esperienza, per il modo incerto e riservato con cui rispose ai segni di ampia cordialità, con cui era stato accolto. Ecco le prime parole di don Federico al suo arciprete, che gli aveva aperto le braccia:

« Ma Lei mi riceve proprio di cuore? Il mio vescovo come mi ha presentato? ». — « A me il vescovo non ha fatto nessuna presentazione: mi ha semplicemente mandato un cappellano ». Ha tirato un respiro, si è appianato la fronte, e « Le apro — disse — l'animo mio ».<sup>3</sup>

All'origine della sua angustia, come si rileva in alcune frasi allusive che seguono nel contesto, ci fu un richiamo dall'alto al

<sup>2</sup> G. ARENA, *Don Federico Mistrorigo*, in *Miscellanea*, p. 14.

<sup>3</sup> G. ARENA, *o. c.*, p. 6.

“senso della misura nell’uso delle virtù”,<sup>4</sup> forse un rimprovero troppo severo per l’animo entusiasta e sensibile del giovane prete. I primi due anni di vita sacerdotale, prima di venire a Sandrigo, si erano conclusi con questa sofferta esperienza. Per qualche tempo essa sarà per lui un *punctum dolens*, pronto a ridestarsi e a metterlo a disagio nei rapporti con i superiori, a suscitare apprensione ogni qualvolta doveva presentarsi ad essi. Da quella vicenda, scrive colui al quale allora si confidò, “gli sembrava di uscire come uno sconfitto, di avere scontentato tutti”, per un verso o per un altro. Al suo vescovo aveva addotto a proprio discarico il fatto di “essere giovane e pieno di forme vivaci”, e rimpiangeva di non essere stato collocato vicino a chi avesse un po’ di comprensione per la sua inesperienza; e gli aveva mostrato l’intenzione di ritirarsi, come sacerdote privato, nella sua famiglia. Umiltà, rassegnazione, consapevolezza dei propri limiti: questa fu la sua reazione. Ma lo perseguitava anche l’idea che gli fosse stata troncata la via a farsi missionario di emigrazione in America dalle cattive informazioni partite da Vicenza sul suo conto. Saranno meno dolorose per lui le bastonate che gli daranno i fascisti nel 1924. A un prete non conformista e non formalista, ma animato solo da spirito evangelico, potevano capitare allora le une e le altre.

I vivaci interventi di don Federico nella stampa cittadina, che s’infittirono quando fu trasferito da Sandrigo in una parrocchia in città, non mancavano di suscitare disappunto e anche reazione nel campo avverso alle tesi da lui sostenute su problemi d’arte e di urbanistica, su restauri di monumenti e su progetti di bonifica, specialmente se ne era minacciato qualche interesse di parte o un’occasione di lucro. Non è escluso che qualcuno reagisse alla minaccia con l’arte sopraffina del conte zio manzoniano, intervenendo cioè in alto loco per far tacere la voce molesta. In uno scritto del sindaco Zampieri, intimo amico di don Federico, si legge che questi una volta gli confidò la sua grande preoccupazione per un colloquio al quale era stato convocato dal vescovo: si aspettava una lavata di capo per un motivo ben preciso:

(Il vescovo) mi ha chiamato ed io tremavo perché mi aspettavo un rimprovero a seguito dei miei rilievi sui restauri della chiesa di...<sup>5</sup>

<sup>4</sup> G. ARENA, *o. c.*, p. 8.

<sup>5</sup> G. ZAMPIERI, *Il sacerdote, l'uomo, l'artista*, in *Miscellanea*, p. 192.

Sul motivo della chiamata, egli si sbagliava: il vescovo voleva proporgli la nomina a parroco di Sant'Agostino, nella zona suburbana di Vicenza. Ma quando, prima di fargli la proposta, gli chiese in via preliminare se era convinto del suo dovere di obbedienza, don Federico non ha più dubbi su ciò che lo aspetta, è già pronto e rassegnato ad ascoltare una solenne reprimenda per le critiche fatte ai restauri della chiesa. Così prosegue il racconto di quel colloquio, riferito dal sindaco Zampieri nel suo scritto:

Mi ha chiesto se ero convinto del dovere di ubbidire al vescovo. Quest'ultima battuta mi prostrò: ecco, pensavo, ora viene la lavata di capo.

È il suo *punctum dolens* che si ridesta e gli dà pena, come l'ombra di un pericolo che non esiste, come l'angoscia di un bambino che ha paura del buio. Il vescovo, invece, doveva fargli una proposta onorevole e impegnativa: lo spirito evangelico e lo zelo pastorale di don Federico non potevano desiderarne una migliore. Ma, colto di sorpresa, proprio nel momento in cui si aspettava un duro rimprovero, don Federico non seppe nascondere la sua perplessità e si riservò di dare una risposta all'indomani. In realtà, egli uscì dal colloquio con l'animo sconvolto.<sup>6</sup> Solo il suo paterno amico e consigliere, dal quale si recò la mattina seguente a Sandrigo, riuscì a placarne le ansie e a convincerlo che in quella proposta c'era una chiamata di Dio per lui, la chiamata a soccorso di una popolazione senza risorse, in attesa di un pastore coraggioso, fervido di carità e di iniziative, che la sollevasse da una miseria secolare e da un lago di fango. Mons. Arena lo aveva avuto come cappellano a Sandrigo per vari anni: sapeva bene quali tasti toccare perché l'anima di don Federico vibrasse di ardore e di generosità pastorale. Davanti all'appello al suo slancio evangelico e alla generosità del suo cuore, all'amore per i poveri e i tribolati bisognosi di lui, il vecchio *punctum dolens* dell'umile prete non duole più, placato e sopraffatto dall'eroica carità che gli divampava dentro, bruciato come scoria dalla fiamma che ha temprato il suo cuore.

<sup>6</sup> Cf. G. ZAMPIERI, *o. c.*, p. 193: "Calmo calmo mi disse (il vescovo): — «Vai a Sant'Agostino a reggere quella parrocchia». — Lo pregai, lo scongiurai in ginocchio con le lacrime agli occhi. Nulla da fare. — «Metterai a posto quella chiesa, concludi: e la metterai a posto spiritualmente e materialmente; e poi, anche questa consegna ti do, ti interesserai per la bonifica di quelle valli». — Devo ubbidire". Cf. G. ARENA, *o. c.*, p. 9: "Un giorno venne da me profondamente turbato: — «Il vescovo mi vuole affidare la parrocchia di Sant'Agostino: io non ci vado»".

Essa dissolse anche l'ultimo dubbio che lo aveva sconvolto, il timore che con la proposta di nomina a Sant'Agostino si volesse allontanarlo dalla città per separarlo dagli amici che in essa aveva numerosi. Questa idea, che più avanti dimostrerò del tutto infondata, gli era nata dall'ansia che gli fosse rimproverato di coltivare amicizie di scarsa garanzia teologica, di essere troppo disponibile a ciò che di buono e di valido cresce anche tra gente lontana dalla pratica religiosa, tra i laici di varia estrazione ideologica. Questo prete dall'anima semplice si sentiva fratello di tutti, avvicinava tutti col cuore aperto, senza distinzione di fede o di cultura, dal letterato illustre al contadino analfabeta, dall'artista di grido al povero strillone delle edizioni notturne, al quale toccava l'ultimo obolo della sua giornata. Egli non sapeva dire di no a chi chiedeva, neppure se gli era offerto in vendita solo il giornale di estrema sinistra, quando rincasava a tarda ora attraverso il Corso solitario. Anche la giornata dello strillone si chiudeva forse meno amara, illuminata da quell'atto di bontà più suadente ed eloquente di qualsiasi discorso. La generosità di don Federico era pari al suo distacco dalle cose che premono ai più, pari allo spirito di povertà che animava questo prete, nato ricco e morto povero come pochi, per amore di Dio e di ogni creatura abbandonata.

Ho detto poco fa qualche parola che può parere eccessiva: ho parlato di eroismo, di slanci generosi, di santa follia. Ma è noto a tutti ciò che accadde a Sandrigo nella notte del 7 aprile del 1924, quando 300 armati provenienti da metà della provincia invasero la piazza del paese, assaltarono la canonica e la invasero in cerca dell'arciprete. Ascoltiamo come si svolse il fatto dal racconto che ne fa Mons. Arena:

Don Federico, vestitosi in tutta fretta e disceso al piano terreno, s'imbatté in un primo scaglione di invasori, che lo fermarono e, dopo una somministrazione di randellate, gli chiesero: « E' lei don Arena? ». Ed egli con risposta netta: « Sì, sono io ». Così era, così è rimasto; era il suo carattere.<sup>7</sup>

Quel che seguì si può immaginare. Giusto otto mesi prima, da ribaldi simili e con lo stesso sistema, era stato assassinato un altro prete, il parroco di Argenta, don Minzoni. Tale era don Fe-

<sup>7</sup> G. ARENA, *o. c.*, p. 8.

derico: un'anima ardente, capace di slanci generosi fino all'oblio di sé, un oblio di sé che lo portava ad affrontare impavido il sacrificio.

\* \* \*

Nonostante gli anni e la serietà dei suoi compiti, e nonostante l'impegno totale con cui egli li assolveva, era rimasto in lui, intatto, il candore immacolato dell'infanzia. Anche la fedeltà alle sue origini agresti, alla semplicità della vita contadina, al sogno faustiano di riscattare per sempre dalle paludi la campagna di Sant'Agostino, ci dà la misura del suo spirito evangelico, della sua dedizione all'umile servizio per i suoi fedeli, dell'amore che aveva per le creature deboli, bisognose, indifese. Compresi, francescanamente, gli uccelli. Così racconta il prezioso testimone degli anni più giovani il primo contatto di don Federico col nuovo ambiente nella canonica di Sandrigo:

Appena venuto da me, l'ho veduto vagare così con l'occhio incerto e inquieto tra le fronde e i rami del giardino. E un giorno mi domanda molto incerto: « Potrei posare qui qualche gabbia con uccellini? ». — « Ma sì, dico io, posi e stia ad ascoltare gli uccellini ». — « Potrei lasciarli nidificare? ». — « Ma faccia con libertà, come fosse nel suo giardino ». Non mi fermo a descrivere la sua gioia e la sua vita, tra le gabbie e gli uccelli, che andavano, venivano, cantavano... e sporcavano.<sup>8</sup>

Furono quelli, per lui, anni fecondi di ministero sacerdotale, anni d'interiore travaglio, ma anche anni di poesia tra gli uccelli. Era, codesto, un richiamo tenace dei luoghi nativi, della lontana fanciullezza sui monti di Chiampo, dei boschi paterni pieni di canti e di voli dall'alba al tramonto. Ma è, per noi, anche un segno della sua autenticità umana, della sua fedeltà alle origini, alle virtù del sangue e della saggezza campestre, alle sue prime scoperte del mondo avvenute lungo i sentieri dei suoi monti: era, insomma, un segno dell'intima armonia ch'era in lui tra il soprannaturale e la natura.

Ricordo una messa di don Federico, tanti anni fa, una domenica d'estate a Sant'Agostino, piena di trilli e di voli nel gran cielo turchino. Mentre spiegava il Vangelo, egli ebbe un arresto,

<sup>8</sup> G. ARENA, *o. c.*, p. 12.

una pausa improvvisa. Forse, un momento d'incertezza? Una distrazione o un'amnesia? Eppure, in quell'attimo di attesa, in quel breve, accumulato silenzio di tutti i fedeli che guardavano lui, c'era lui solo attento, lui solo intento a non so quale alto colloquio con l'invisibile. Ci riscosse finalmente dall'attesa greve un gran fremito d'ali ch'egli ascoltava assorto, il grande mattutino delle creature in festa nel libero cielo, E, riprendendo il suo dire piano e pacato, egli veniva poi traducendo ai fedeli quel messaggio celeste di letizia: parole semplici e comuni gli salivano dal cuore, parole che tutti ripetiamo ogni giorno, e ci parve di averle udite da lui quella mattina per la prima volta.

Semplicità di vita e umana simpatia s'irradiavano da tutta la sua persona, esprimevano il suo modo di vivere e di comunicare con gli uomini, qualunque fosse la loro estrazione sociale o culturale, superando l'eventuale diversità dei convincimenti senza intolleranze e fanatismi, con una comprensione che aveva le sue radici profonde nell'amore. Questa apertura dell'animo, la sua candida e confidente amabilità, l'innata gentilezza e modestia, davano la tonalità complessiva del suo essere. La quale si scopriva in ogni suo gesto, nel modo di porgere la mano sorridendo, nel modo in cui guardava, con occhi estatici e sfavillanti, la bellezza dell'arte e della natura. In don Federico, questo era il modo di essere se stesso. E questa fu anche la chiave che gli aprì molte e difficili porte, non solo quelle dei cuori inquieti e delle anime desolate, ma anche le porte di molti uomini potenti, di uomini generosi, ai quali egli ricorreva, fino ai suoi ultimi giorni, per recare aiuto e conforto ai più miseri dei suoi fedeli.

Anche la battaglia da lui ingaggiata per la bonifica integrale della valle di Sant'Agostino, combattuta per anni con una tenace e pugnace campagna di stampa, era nata dalla sua carità, era figlia del suo amore per la povera gente, periodicamente minacciata e sommersa dalle acque del Retrone. Con quanta passione e chiarezza don Federico abbia sostenuto la soluzione radicale dell'annoso problema, facendo sua la proposta, tecnicamente valida, di convogliare nel Bacchiglione le acque di piena del Retrone attraversando con un canale di scolo i colli Berici, non occorre certo ricordare qui a voi. Tutti i Vicentini sanno che, trionfando alla fine la tesi avversa alla sua, nel torbido letto del fiume franarono centinaia di milioni, e di lì a poco vi slittarono perfino gli argini appena costruiti e i muri adiacenti: una psicosi di catastrofe s'impadronì degli inquilini di molte case lesionate. Gene-

rale fu l'indignazione, e anche l'irrisione che ne seguì. Pur dolente e fremente, don Federico celò la sua amarezza nel silenzio, né mai intervenne nelle postume recriminazioni per tanta e così stolta iattura. L'insufficienza amministrativa, le lungaggini burocratiche, le commissioni ricorrenti, il compatto silenzio ufficiale, nonostante gli strenui sforzi di alcuni uomini generosi sollecitati da lui, registrarono in quell'occasione, e anche dopo la sua morte, i loro fasti ingloriosi. Degno documento dell'impegno civile assunto allora da don Federico, e sostenuto da lui con impeto battagliero, sono gli articoli che scrisse per i giornali cittadini fino alla vigilia della sua fine. Rilegendoli oggi alla ricerca del tempo perduto, ci riempiono di malinconia l'alterna vicenda di speranza e di delusione, l'onda di solidarietà umana che li percorre, la sfiducia crescente e la diffusa amarezza di cui sono intrise le sue pagine, impegnate a fondo in una battaglia che sarà per lui, da vivo e anche da morto, immeritadamente perduta. Povero don Federico, quale sofferta esperienza fu anche questa per lui! Tutti allora si chiedevano dove mai egli attingesse tanta forza, tanta volontà, tanto fervore di iniziative: istanze, memoriali e petizioni alle autorità locali e centrali si susseguivano senza posa, avvicinandosi con le perizie dei tecnici da lui sollecitate, con le commissioni degli esperti tanto competenti quanto inconcludenti, con le adunanze dei contadini danneggiati dalle alluvioni. Grande era certo in lui il senso civico, ma la fonte segreta da cui sgorgavano tante energie e tante iniziative, anche in questa travagliosa vicenda, stava nel suo cuore: era l'inesausto amore per i poveri, gli umili, i tribolati, per i suoi parrocchiani di Sant'Agostino.

Per tutti loro, don Federico era diventato una bandiera, un segnacolo di salvezza. Le traversie e gli insuccessi di quella battaglia, come non avevano incrinato la sua resistenza morale, — lo dimostra il suo ultimo articolo sull'argomento, apparso in un giornale cittadino l'8 gennaio 1953, l'anno della morte<sup>9</sup> —, così non erano valsi a scuotere la fiducia dei fedeli nel parroco che aveva propugnato per tanti anni il loro riscatto anche sociale. La popolazione di Sant'Agostino, formata prevalentemente da contadini e da operai, soffriva non solo di piaghe antiche, quali il sottosviluppo, la disoccupazione, la ricorrente minaccia di alluvioni, ma anche dei mali che caratterizzano le borgate periferiche, più indifese del centro urbano, più esposte di questo ai mostri che divorano la nostra civiltà: il materialismo ateo, la divampante dissacrazione del passato e del costume familiare, il rancore sociale



che fermenta nel cuore dei diseredati e degli esclusi, offesi dal dilagato consumismo, dal lusso ostentato dalle classi privilegiate. Don Federico poteva parlare ad essi come sacerdote di Cristo, inserire in quel contesto sociale il suo insegnamento, perché profondamente uomo, perché strenuamente cosciente egli stesso del diritto dell'umile gente a un salario sicuro, a una casa decente, a una terra redenta dai disastrosi capricci del Retrone. A quel livello culturale, il messaggio cristiano poteva contare non tanto come un tesoro di rivelazioni intellettive, come sacro patrimonio di fede e di speranza ultraterrene, tramandato dai padri nel modo che sappiamo, quanto piuttosto come insuperabile dottrina di vita, come il più elevato modello di coscienza interiore: un paradigma valido sotto ogni bandiera, perché principio e compendio esso stesso dei fondamentali valori dell'uomo, morali civili sociali. Di ciò era ben consapevole il buon parroco che, a costo di dispiacere a qualche anima bigotta e ai formalisti retrivi, aveva aperto a tutti la canonica di Sant'Agostino, qualunque fosse la sponda ideologica da cui ciascuno proveniva, anche se questo comportamento era poco o punto intonato col colore del tempo, ch'era tempo di anatemi e non di aperture.

Lì egli conosceva e avvicinava tutti, e tutti conoscevano lui; lì operò per 15 anni, precorrendo nella sua missione l'alba di giorni futuri, un'alba che avrebbe imbiancato nuovi e più vasti orizzonti, aperti da un papa di più ampie vedute, di grande semplicità, di rara e profonda bontà. Una volta, nel dare cristiana sepoltura a un parrochiano ch'era stato operaio militante in un partito di sinistra, anziché allontanare dalla sua chiesa, come si fece altrove, le bandiere segnate da un simbolo che non era cristiano, egli disse dall'altare che, davanti al mistero della morte, davanti a tanto dolore che in essa ci affratella, ciò che veramente importa sopra ogni altra cosa è il bene che abbiamo fatto in vita, la giustizia perseguita in ogni nostra azione, la bontà, la fraternità e la misericordia che abbiamo usato verso gli altri. Armato solo della parola evangelica, egli non cessò mai di farne giungere il richiamo possente a chi stava sull'opposta sponda, ad uomini che, sapendo quale uomo fosse don Federico, da lui soltanto accettavano a cuore aperto quel richiamo, senza prevenzione né sospetto. Perché egli parlava dentro l'uomo, dentro la paura e la speranza di ogni uomo; e il suo appello era rivolto da uomo a uomo, né

¶ *Povero Retrone, povero davvero!*, in *Miscellanea*, p. 294 s.

autoritario, né paternalistico, e fatto da un prete ch'era anche uno strenuo campione della dignità, delle verità e dei bisogni di un'intera popolazione. Questo, a Sant'Agostino, lo sapevano tutti, lo vedevano tutti con i propri occhi ogni giorno.

Per chi invece condizionava la missione del parroco suburbano, la validità del suo apostolato nella periferia agricola e industriale di una moderna città, non alle fresche energie dell'uomo, ma a tradizionali rigidezze, a formule senescenti, al conformismo alle norme più convenzionali delle istituzioni, si capisce quanto doveva essere scomodo un sacerdote così poco conformista e formalista, pervaso da absolutezza evangelica e da carità per i beni e i mali dei suoi fedeli e anche di coloro che non erano tali. Nel 1949, con la promozione a canonico del duomo, scoccò per don Federico l'ora oltremodo dolorosa dell'*amoveatur*. Così, dopo tre lustri di apostolato suburbano, il parroco benemerito dell'insigne badia, salvata e restaurata e impreziosita con antichissimi affreschi per opera sua, fu bruscamente allontanato da Sant'Agostino, fu giubilato e fatto monsignore; e, per i quattro anni che gli restarono da vivere, fu chiamato a decorare gli scanni della cattedrale: proprio lui, così schivo di onori, così infaticabile in ogni campo di attività, sia pastorale sia culturale sia anche sociale.

Chi proviene, come me, da un ambiente diverso da quello in cui egli è vissuto, da un ambiente in gran parte scristianizzato, e sa quale immenso e urgente bisogno ci sarebbe di uomini intellettualmente e religiosamente illuminati come don Federico, non esita a considerare questo prete vicentino un incompreso. Egli non elevò né puntellò alcuna barriera tra gli uomini, ma nel muro della tradizione preconciare aprì coraggiosamente un varco dal quale non pochi vennero a lui, partiti da opposte rive, come tra le braccia di un fratello santo. Nella sua evangelica bontà, pari alla sua apertura mentale, essi trovarono il sospirato approdo dopo smarrimenti e tempeste: una bontà commovente, che disarmava ogni asprezza, che creava intorno a lui un'atmosfera di primitività cristiana, che gli faceva ricoprire col velo di un sofferto e rattristato compatimento tutto e tutti, coloro che lo avevano bastonato da cappellano e coloro che lo avevano sacrificato da parroco. Un barlume di verità si fece nella mente dei suoi superiori quando egli morì, quando tutta una città tremò di commozione e di rimpianto, suscitando lo stupore di chi non aveva capito quello che tanta parte del laicato credente e non credente sapeva da un pezzo. Il volume della *Miscellanea*, redatto da laici tre anni

dopo la sua morte, ne ha dato un'eloquente ed esauriente documentazione.

Nel momento stesso in cui fu rimosso dalla sua badia, ai superiori aveva chiesto di fare il cappellano dei vecchi nei ricoveri cittadini. Fu questa l'ultima sua aspirazione, anch'essa delusa: consolare con la parola affettuosa, col sorriso fraterno, con la sua illimitata bontà, il triste e spesso amaro tramonto di poveri vecchi derelitti. Umile ed alta quale era, questa sarebbe stata la più degna, la più consona, la più coerente conclusione di una vita che « fu tutta serafica in ardore ». Perché non fu accontentato? Purtroppo, finire inascoltati e incompresi è il destino, quando esso è clemente, dei precursori illuminati, dei grandi e anche degli umili, com'era don Federico. Il quale, col suo spirito evangelico, con la generosità e l'apertura dell'animo, aveva precorso nel piccolo e chiuso mondo vicentino il concilio ecumenico, aveva intuito alcune grandi verità che da esso sarebbero poi emerse in una luce meridiana. Egli ne ha sentito, vissuto e anche sofferto l'esigenza profonda, improrogabile, molti anni prima dei curiali.

\* \* \*

Del suo senso civico fa testimonianza la strenua difesa dei monumenti e del paesaggio vicentino; fanno testimonianza i molti interventi nella stampa cittadina per sollecitare il restauro di chiese e di palazzi fatiscanti, per impedire errori pacchiani nella ricostruzione sulle macerie della guerra. Il patrimonio artistico di Vicenza non era per lui oggetto di una vacua e ammirativa declamazione, bensì un tema severo di studio e di comprensione, una conquista dell'intelligenza impegnata in un'opera di ricerca, di ricupero, di reintegrazione storica ed estetica. Nei monumenti di Vicenza egli cercò anche il nodo del passato con l'avvenire, la garanzia di serietà per il nuovo che doveva sorgere dopo la guerra e guarire tante ferite e rovine. Fossero i colonnati del Palladio, oppure i ruderi romani affiorati da un oblio millenario, o i resti venerandi dell'arte paleocristiana, i nostri monumenti erano per lui Storia, la storia in piedi, testimonianze di nobiltà della nostra gente: una parte da salvare, da ampliare, della nostra umanità. Fosse egli ancora con noi e animasse da par suo la ricerca dei *disiecta membra* dell'arte paleocristiana a Vicenza, credo che non vedremmo sospesi da qualche anno ed oggi abbandonati gli scavi iniziati sotto il pavimento del duomo.

Il critico d'arte Renato Cevese, recatosi con un altro esperto a Sant'Agostino quando furono iniziati i lavori di restauro della chiesa abbaziale, così ci descrive don Federico in un suo scritto:

Lo ricordo alto, svelto, possente, a larghi segni indicarci le profonde piaghe dell'insigne tempio e riferirci, con vivaci commenti se non gli garbava, il parere di amici profani e competenti.<sup>10</sup>

E quando i due giovani visitatori gli chiesero se i suoi programmi futuri prevedessero la rimozione delle sovrastrutture settecentesche che deturpavano le belle immagini degli affreschi del '300 appena tornati alla luce, la risposta di don Federico non potrebbe rappresentarci in modo più schietto e incisivo, direi più icastico, il suo culto appassionato per l'arte, la sua irruenza nell'azione di ricupero, l'impazienza di indugi che ne ritardassero il pieno godimento. Scrive Cevese:

Agile come un ragazzo, salì sulla mensa del primo altare di destra e, rispondendoci, iniziò in quello stesso momento, con le sue stesse mani, la scomposizione delle parti lignee ch'erano sostegno alle pale o alle statue già levate. E fu così repentino il gesto, così entusiastico il suo agire, che gli demmo subito una mano. Ma quando s'inerpicò tra le colonne, intento a togliere anche i cimieri di legno e stucco, lo esortammo a scendere, temendo ch'egli precipitasse dai marmi malfermi.

E questo fu il suo testamento, quando lo stesso Cevese con alcuni cultori d'arte lo incontrò per l'ultima volta, poco prima che egli soccombesse al terribile male, "curvo più del solito e col volto segnato da una sofferenza infinita":

Ci raccomandò, con voce più vibrata del solito, quasi di chi sente di dover per sempre abbandonare il campo di lotta, di amare sempre e sempre più la sua Vicenza. E ricordo che così ci congedò: « Sentì, tosi: lo savì che i vol sbregare el palazzo... in contrà...? No lassèghe, savlo; fè de tuto. Ve lasso sto desiderio come testamento! ».

Ai suoi limpidi occhi di fanciullo, così pieni di luce davanti alla bellezza dell'arte, è stato risparmiato dalla sorte lo spettacolo

<sup>10</sup> R. CEVESE, *Come ho conosciuto don Federico*, in *Miscellanea*, p. 149.

lo dello scempio deprecato di quel palazzo vicentino, scempio oggi compiuto purtroppo. I soliti ignoti, dissennati paladini della modernità perfino nel centro storico di una città d'autore, hanno inferto anche questo colpo al patrimonio artistico di Vicenza e alle ultime volontà del suo devoto cultore.

Tranne articoli e memorie di argomento storico-artistico e le animose polemiche per la difesa di Vicenza monumentale, don Federico non ci ha lasciato alcuna pubblicazione di una certa mole, nessuna testimonianza importante della sua cultura storica e artistica, che fu certo notevole. Ma il suo nome resterà legato ad altre sue opere, opere non scritte, certo più durature e ammirevoli di molti volumi eruditi, quali solevano scrivere gli abati di altri tempi. La serie sarebbe troppo lunga da enumerare. Voi la conoscete tutti, e molto meglio di me, che negli anni della più fertile attività di don Federico in questo campo ero raramente ospite di Vicenza, e sempre ospite fuggitivo. Delle sue opere non periture basterà che io ricordi quella che ritengo la più insigne. La risorta chiesa di Sant'Agostino, emersa dallo squallore e dall'abbandono secolare in cui giaceva, è il capolavoro che egli ci ha lasciato: una creazione di bellezza e di poesia, rinata per il nostro godimento dall'amore, dal fervore, dall'intelligenza operosa dell'infaticabile parroco. Con la trecentesca badia di forme romaniche, con gli affreschi scoperti sulle sue pareti scaligere, è stata restituita a Vicenza una pagina dimenticata, divenuta ormai illeggibile, della sua storia, un lembo della sua anima ch'era smarrito, una testimonianza insigne di civiltà e d'arte la cui perdita definitiva non ci faceva onore.

Visse, come ho detto, con gli umili e per gli umili, ma avvicinando ogni sorta di persone: uomini di cultura, giornalisti, artisti e poeti, gente talora staccata dalla pratica religiosa. Qui si apre a noi una nuova prospettiva, il tema dell'amicizia, che in don Federico fu un aspetto tra i più singolari del suo essere uomo e sacerdote. Quando arrivò a Sandrigo come cappellano, ferito dagli appunti mossi da poco a certe sue manifestazioni esteriori, un sacerdote amico e protettore lo raccomandò con grande premura e convinzione a Mons. Arena, che ne riporta le parole nel suo scritto:

« Fàttele amico: non puoi pensare di che cosa è capace se saprai conservarne l'amicizia: morirà per te ».<sup>11</sup>

<sup>11</sup> G. ARENA, *o. c.*, p. 8.

Nella notte famosa delle bastonate fasciste, destinate dagli squadristi al suo arciprete, don Federico dimostrò con i fatti di essere pronto a morire per lui. Quando poi gli fu assegnata dal vescovo Mons. Rodolfi la parrocchia di Sant'Agostino, che parve a qualcuno un luogo di confino, la separazione dagli amici che aveva in città fu per lui, da qualche anno cappellano in una parrocchia cittadina, una causa di ansietà e di esitazione. In quei giorni, come ho detto, egli era pervaso dal timore che con quella proposta si volesse allontanarlo dagli amici, senza i quali confessava candidamente di sentirsi perduto. Quando tornò dal vescovo, al quale aveva promesso di dare prima di sera una risposta, possiamo immaginare che cosa passò nell'anima trepidante di don Federico al sentirsi dire da Mons. Rodolfi queste testuali parole, riportate nello scritto di Mons. Arena:

Ma io ho bisogno di un parroco che si prenda sul cuore e sulle spalle la parrocchia di Sant'Agostino, con tutti i suoi problemi e con tutte le sue necessità. Ha amici che lo aiutino? Siano i benvenuti. Più faranno e più l'aiuteranno a fare, e più sarà gradita la sua e la loro opera.<sup>12</sup>

Il grande vescovo aveva visto giusto, aveva scelto l'uomo giusto per il posto giusto. Un sodalizio di nobili spiriti si era formato intorno al parroco di Sant'Agostino. Col suo entusiasmo indomabile per l'arte e gli studi, per la storia e i monumenti della sua Vicenza, per la rinascita della badia in abbandono e già fatiscante, egli aveva attratto a sé, nella disadorna ma ospitale canonica, uomini provenienti dalle più opposte sponde, uniti insieme da fondamentali valori umani, che annullavano le distanze e avvicinavano i cuori e gli intelletti: tutti confusi nella festosa cordialità di quel parroco singolare. Lì conobbi, in una delle mie fuggevoli soste a Vicenza, il poeta Adolfo Giuriato, che di don Federico fu uno degli amici più cari e dei collaboratori più fervidi; e cantò in versi dalle risonanze zanelliane la raccolta bellezza della valle di Sant'Agostino, i suoi verdi silenzi, l'immagine della Madonna delle rondini a guardia del ponte, gli alti pioppi ondegianti a specchio di pigre acque sonnolente. Lì si dava convegno, dopo la giornata di lavoro, una schiera di amici, per intessere lieti conversari nel rustico giardino, per commentare qualche av-

<sup>12</sup> G. ARENA, *o. c.*, p. 10.

venimento cittadino, per ascoltare un sonetto di Giuriato per il nuovo girarrosto o per la capponaia avuta in dono dal padrone di casa.<sup>13</sup>

Ma in quei convegni si preparava anche il progetto di restauro della pericolante badia, si progettava lo scrostamento delle sue vetuste pareti, dove magnifici affreschi di età scaligera saranno scoperti sotto l'intonaco di calce e le sovrastrutture aggiunte da mani insipienti. Si discuteva anche il modo più opportuno per salvare dai soliti guastatori un vecchio palazzo in città; per rimettere nel primitivo splendore un'altra gemma suburbana dell'arte vicentina, la chiesa abbaziale di Santa Maria Etiopissa a Chiùpese; per sottrarre alle mani rapaci della speculazione edilizia un superstite lembo di verde cittadino. Di queste ammirevoli iniziative, che testimoniano l'alto senso civico e il vigile impegno dei promotori, fu alacre pioniere e infaticabile collaboratore al successo di ogni impresa don Federico, uomo mitissimo nel tratto e amabile come pochi, ma altrettanto dinamico e deciso quando s'impegnava in un buon combattimento. Lo sosteneva in esso validamente la vecchia guardia dei suoi amici: lo storico dell'arte Giulio Fasolo, lo scultore Giuseppe Zanetti, il pittore Ubaldo Oppi, il giornalista Giuseppe De Mori, e tanti altri nomi, cari nomi, cari volti oggi scomparsi: un piccolo mondo antico di uomini stretti intorno a quel buon prete incantatore, affratellati dal comune amore del bello, dell'arte e della poesia, assetati di pace e di una più alta spiritualità.

La pace li attendeva ai vesperi sereni nel romitaggio suburbano di don Federico, nella verde chiostra di colli digradanti sulla campagna ubertosa: lì c'era luce e bontà; c'era, invisibile, una lampada che ardeva soave, anche per coloro che dentro di sé, da soli, vedevano buio; lì c'era la pace del cuore, presso la chiesa antica, risorta per l'amore e il fervore di quel prete amico. Nel suo cuore, essi lo sapevano, si celava la luce di un bene immenso, di un bene sempre pronto a traboccare, a dare gioia o consolazione a chi gli era vicino: un bene ch'era una cosa sola con quella sua vita intemerata, con quella sua fede in Dio, con quella rassegnazione cristiana e virile, consapevole fino all'ultimo giorno. Così don Federico esercitò anche in quel sodalizio di letterati, di artisti e di poeti il proprio ministero, senza impronte sollecita-

<sup>13</sup> A. GIURIATO, *Liriche Sant'Agostiniane*, in *Miscellanea*, p. 20 ss.

zioni o zelo procacciante, cercando dove nessuno cercava, umilmente e fraternamente, chi aveva bisogno di Dio.

\* \* \*

Ho indagato fin qui i tratti fondamentali, le componenti di fondo, umane e cristiane, per scoprire e capire la lezione di vita che don Federico ci ha lasciato. Ma la risposta più vera, la più sicura ed eloquente, quella veramente esaustiva, ce la può dare, ce la darà, lui solo. A lui dunque l'ultima parola.

Egli ci ha dato l'immagine autentica di sé in una lettera ai suoi fedeli, pubblicata nel *Bollettino Parrocchiale* di Sant'Agostino nel novembre del 1944.<sup>14</sup> Erano i giorni del terrore e dell'orrore. Anche nella campagna di Sant'Agostino si stringeva il cerchio della guerra fratricida, la morsa dei rastrellamenti, degli scontri armati e delle conseguenti rappresaglie. In quel sito appartato, chiuso tra i monti e il corso del fiume, avvenivano incontri di partigiani appartenenti a gruppi operanti in città e sui colli Berici, dove erano le basi di alcune formazioni. Qualcuno di essi deve la vita a don Federico. Quando poi le parti saranno invertite, nella sua casa troveranno rifugio altri perseguitati, questi di segno opposto, salvati da lui da violenze faziose e da meschine vendette. Dei fastidi e delle persecuzioni che gli avrebbe procurato in quei tempi tristissimi la protezione concessa a chi si affidava a lui, il suo cuore paterno non si curò mai.

Una mattina di ottobre, mentre erano a colloquio tra loro nella chiesa, tre partigiani furono sorpresi da una pattuglia delle brigate nere e catturati sul sagrato. Uno di essi, il partigiano Benedetto Galla, che narrò la vicenda in un suo scritto, prima di essere portato via dai militi armati, riuscì con un abile pretesto a entrare per un momento nella canonica. Ecco il suo dialogo con don Federico, che subito intuì la drammatica situazione e si comportò da par suo:

Così mi inoltrai senza correre, verso la porta della canonica, rassegnato alla cattura, con l'idea di pregare don Federico di avvertire le nostre famiglie.

— « Ci hanno presi, don Federico; avverta le nostre famiglie, e raccomandi di star calmi, che vedremo di cavarcela ».

— « Ma chi vi ha preso, dove, come? ».

<sup>14</sup> Ristampa in *Miscellanea*, p. 461-65, col titolo *Per l'altare e i nostri focolai*.



- « Le brigate nere, son lì fuori ».  
 — « E tu scappa, scappa da questa parte ». <sup>15</sup>

E gli indicò la finestra che dava sull'orto. Il giovane ebbe un attimo di esitazione. È lui che ci dice perché: ha visto altrove case bruciate, villaggi interi distrutti dai Tedeschi solo perché era stata loro segnalata la sosta di partigiani nei dintorni. E insiste:

- « Bruceranno la canonica. La porteranno via, don Federico: avverta le nostre famiglie ».  
 — « Scappa ti dico, e non pensare alla canonica ».

Balzato fuori dalla finestra, il giovane filò via per i campi, via di corsa scavalcando siepi e fossati, facendo perdere le proprie tracce, in salvo sui monti vicini. Ma al dialogo col partigiano ne seguì un altro più drammatico, quello col comandante della pattuglia fascista, davanti ai militi col mitra imbracciato. La canonica fu subito circondata e perquisita da cima a fondo; furono seguite inutilmente le piste del fuggitivo nella campagna vicina. Il parroco, consegnati i suoi documenti personali, fu denunciato per favoreggiamento di fuga e portato in questura per subire l'interrogatorio del comandante provinciale della Guardia Repubblicana. Convinto già di essere arrestato, don Federico rispose all'ufficiale con intrepida sicurezza, come vent'anni prima agli squadristi a Sandrigo. Di questa vicenda fu rinvenuta tra le sue carte una relazione inedita, <sup>16</sup> da cui cito le ultime battute dell'interrogatorio. Considerate le circostanze in cui esso si svolse, la sfida del parroco, più che coraggiosa, appare temeraria:

Il comandante:

- « Sapete voi che avete una denuncia per aver favorito la fuga di un ricercato? ».

E il sacerdote:

- « E io sono venuto qui a denunciare i vostri militi, che lasciano fuggire i ricercati, pretendendo poi che io faccia il poliziotto. Io sono il parroco di Sant'Agostino ».

Il discorso cambiò tono e non mi si fece nulla.

<sup>15</sup> G. GALLA, *Caro don Federico*, in *Miscellanea*, p. 159.

<sup>16</sup> Pubblicata in *Miscellanea*, p. 160.

Questo fu l'epilogo della vicenda. Ma don Federico, prima di essere portato in questura, non vide dal sagrato ciò che il partigiano in fuga aveva visto nei campi dove si raccoglieva il granturco, e che egli annota fedelmente tanti anni dopo: il panico dei contadini quando lo vedevano avvicinarsi. Prima ancora che dicesse loro che c'erano i fascisti, erano già tutti scomparsi, giovani e vecchi, presi dal terrore, "come lepri, egli scrive, che odano in lontananza la borida dei cani".

Quelli erano veramente i giorni del terrore e dell'orrore. Sul gregge percosso e spaurito si levò allora la voce del pastore, che sentiva pesare sulle sue spalle, oltre il proprio sgomento, anche l'angoscia e la paura di tanti derelitti, i suoi fedeli, ai quali aveva insegnato a confidare in Dio e che non avevano altri se non il loro parroco a cui affidarsi. Leggiamo insieme alcuni passi della lettera: mi duole di non poterne leggere di più, perché meriterebbe di essere letta tutta. Sono frasi di rara semplicità, parole che si dicono tutti i giorni, com'è il linguaggio dell'anima e com'era quello di don Federico:

Ai miei fedeli di Sant'Agostino. Da 24 anni sacerdote di Cristo, da quasi 10 anni vostro parroco, sono il custode giurato delle vostre anime.<sup>17</sup>

E ancora, di seguito:

Lasciate che vi apra ancora una volta il mio cuore. Voi mi udite parlarvi di Dio dal pulpito, dall'altare, nell'intimità delle vostre confidenze, al letto dei vostri dolori. Il mio cuore è pieno di voi. Vivo per darvi Iddio nel suo Cristo, per il carattere sacro e per la giurisdizione della Chiesa. La vostra anima è il peso del mio amore. Vi ho generato come Paolo alla grazia: posso dirvi con lui "mie viscere". Ho seguito i primi passi dei vostri fanciulli, ho dato loro il pane di vita sull'aprirsi della loro infanzia. Ho provato ansie materne per la vostra giovinezza. Mi sono intenerito e ho benedetto i vostri puri amori, legando all'altare le vostre vite in un nodo sacro e indissolubile. Mi avete portato il frutto del vostro amore, perché ve lo ridessi figlio di Dio e della Chiesa. Ho pianto le vostre debolezze, suffragati i vostri morti. Vi seguo nelle vostre giornate di lavoro... Nessun momento della vostra vita mi è estraneo.

<sup>17</sup> *Miscellanea*, p. 461.

Mentre fuori infuriava l'uragano dell'odio e della violenza, queste erano le parole che gli salivano dal cuore oppresso, parole ardenti, appassionate, gonfie d'amore e di dedizione, quali una madre accorata non avrebbe potuto dire più tenere, più traboccanti di affetto, più vibranti di trepida commozione ai propri figli. Ai poveri parrocchiani, più angosciati e spauriti di lui, don Federico apre le braccia, stringe al petto i suoi figli spirituali, perché sentano in esso il battito di un grande amore che non vacilla, la forza possente della sua e della loro fede.

E ancora più avanti, con un crescendo che ci scuote dentro e ci trascina irresistibilmente, la lettera prosegue:

Con voi e per voi: ecco la mia vita, nella tempesta, nella lotta e nella vittoria. Con voi consigliere, consolatore, amico, fratello, padre. Siamo tutti della stessa famiglia. Abbiamo tutti nelle vene lo stesso sangue: la famiglia di Dio con il sangue di Cristo.<sup>18</sup>

Per il tono con cui sgorgano dall'anima, per l'ardore di carità che le consuma, per l'ora tragica in cui furono dettate, queste parole di fede e di amore io non esito a definirle umanamente sublimi: un fascio di luce, abbagliante. Sono parole scandite dall'affanno del cuore: « con voi », « per voi », « con voi »; un affanno che solo si placa e si solleva nella donazione completa di sé agli altri, nella dedizione al bene, alla salvezza, alla consolazione degli angosciati figli di Dio. Pareva, nella stretta del momento, un'invocazione di aiuto, e si è tramutata in un grido d'amore:

Siamo tutti della stessa famiglia. Abbiamo tutti nelle vene lo stesso sangue: la famiglia di Dio con il sangue di Cristo.

Questo grido, commosso compendio dello slancio pastorale di tutta una vita, prelude a un altro tema attuale, all'appello angosciato *pro aris et focis*, per la tragica realtà di ogni giorno, per il sospirato trionfo della giustizia. È questo il motivo centrale, il cuore pulsante di tutta la lettera, anche dove essa rievoca i tristissimi tempi del vescovo d'Ippona, tanto simili a quelli in cui don Federico viveva. Così tesa è la passione fraterna di que-

<sup>18</sup> *Miscellanea*, p. 462.

sto parroco, così traboccante la sua carità, che nelle calamità di secoli remoti egli rivive l'esperienza allora in atto, nelle pene del grande vescovo africano, patrono della sua parrocchia, soffre le proprie pene, riversando in lui la piena dei propri sentimenti e pensieri nel momento in cui scrive:

E' il santo che pianse il saccheggio e le umiliazioni dell'Italia da parte dei barbari, vide occupata buona parte dell'Africa e assediata la sua città. Afflitto, con gemiti e lacrime, implorava dal Padre di tutte le misericordie, dal Signore di tutte le consolazioni, che lo assistesse in tanta sventura; e morì dopo aver offerto la vita per la salute del suo popolo, mentre da tre mesi la sua città episcopale, Ippona, dove egli si trovava in paurose strettezze, era cinta da un terribile assedio.

L'incomparabile umanità di questo semplice prete, la sua intima consonanza con la grande anima di Agostino, si rispecchia nella scelta di un altro tema fra i molti disponibili, quello dell'amicizia, che pare trasfigurarsi ai suoi occhi la stessa santità del vescovo d'Ippona:

Sant'Agostino, dopo che per Iddio e per la salute delle anime, fu tutto per gli amici: ne ebbe molti, tra i quali alcuni oltre ogni dire carissimi: fu per loro più che un fratello, più che un padre.<sup>19</sup>

È la sublimazione alla suprema dignità accessibile all'uomo, la santità, di un impulso profondo, vitale, connaturato nell'uomo che fu don Federico: il sentimento dell'amicizia. Quale fosse in lui questo sentimento e quanto grande, nessuno potrebbe dire meglio degli amici ch'egli ebbe fraternamente cari: quelli che se ne sono andati prima di lui, Giulio Fasolo, Ubaldo Oppi e Adolfo Giuriato, aiutati e confortati da lui nell'ora del trapasso, e quelli a lui sopravvissuti, che hanno espresso il rimpianto, come Diego Valeri,<sup>20</sup> perché non lo avrebbero avuto al capezzale, nell'ora del passaggio, chino su loro come un fratello santo. Ma, meglio delle mie parole, ciò che per don Federico significò l'amici-

<sup>19</sup> *Miscellanea*, p. 463.

<sup>20</sup> D. VALERI, *Ricordo di don Federico*, in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, a cura di A. Dani, Vicenza 1958, p. 10.

zia lo disse lui stesso nella badia di Sant'Agostino per il trigesimo della morte di Adolfo Giuriato, lo scrisse anche negli articoli commemorativi di questo poeta amico,<sup>21</sup> scomparso pochi mesi dopo che fu scritta la lettera ai parrocchiani.

Anche oggi, in un mondo così mutato da quello d'allora, davanti a queste pagine di don Federico ci fermiamo stupiti, commossi, rapiti in una sfera di alta tensione spirituale. Dove mai abbiamo udito frasi simili a queste? Sembrano parole di sant'Agostino, al tempo che le orde di Alarico mettevano a ferro e a fuoco tutta l'Italia; di san Gregorio Magno, in altre ore tragiche della nostra storia; di Papa Giovanni in una lontana sera di Natale, quando scese nel carcere romano di Regina Coeli, come Cristo agli inferi, per schiudere alla speranza il cuore di tanti rei, forse colpevoli, forse più sventurati. E sono parole di un umile parroco del nostro suburbio, vissuto tanti anni in mezzo a noi, che ci ha dato con esse, che ci ha insegnato con esse, una nuova unità di misura per l'amore e per il dolore umano. Pulsa in queste pagine di don Federico una fede incrollabile nella propria missione di "custode giurato delle anime" che Dio gli ha affidato; vi palpita la sua fede nell'unità naturale e soprannaturale della famiglia umana; vi arde un amore più grande e più forte delle angosce e dell'orrore che suscitava l'immane tragedia allora in corso. In mezzo a quella tempesta di fuoco e di sangue, davanti ai marosi dell'odio di una umanità disumanata, il parroco di Sant'Agostino si erge sopra la tempesta, saldo come la roccia dei suoi monti nativi, a proteggere con le braccia tese e col cuore impavido i figli di Dio, a proclamare nel colmo della bufera l'imperativo cristiano dell'amore. Questo è stato il segreto di don Federico, il sigillo del suo vivere e del suo operare; questa la fortezza della sua vita e la sostanza del suo essere uomo: una fede adamantina nella forza consolatrice e rigeneratrice dell'amore. Dai superstiti lembi dei miei ricordi, dalle testimonianze degli amici, da qualche sprazzo di luce che ho fatto balenare su atti e vicende emersi appena nel crepuscolo della coscienza, è scaturita, spero, più lucida questa germinale e primaria verità di don Federico.

O profetica anima mia, vorrei dire con Amleto, presa per incantamento al primo incontro con lui, incantata dalla sua bontà

<sup>21</sup> Cf. *Miscellanea*, p. 466 s., 468 ss., 471 ss.

e da quei limpidi occhi che mi guardavano dritto nel cuore, discoprendo a me fanciullo un mirabile mondo « che solo amore e luce ha per confine ». Gli anni che vennero dopo, e che hanno mutato la mia vita e la vita di tutti, non hanno più cancellato dal cielo dell'anima la prima immagine che io ebbi di lui, immagine fascinatrice della bontà e del sapere, apparsa in un mattino d'estate tra il palpito delle ultime stelle e l'azzurro delle patrie montagne. Aveva ragione Diego Valeri di chiamare don Federico "una specie di santo in incognito".<sup>22</sup> Se è purtroppo vero che non l'abbiamo capito sino in fondo finché passava in mezzo a noi, così distratti, così superficiali, da non avvederci del miracolo di quell'infanzia evangelica ch'egli custodiva nel cuore, oggi, a vent'anni dalla morte, la sua immagine sincera ci appare staccata dal fondo emotivo, dalle suggestioni e dalle angosce di quei giorni, immersa nella sua vera luce, ormai fuori dal tempo. Il suo gesto semplice, la sua parola fraterna, la sua commovente bontà, confortano finalmente senza contrasti la nostra fede o la nostra incredulità, ci mostrano i mille sentieri che guidano Dio al cuore dell'uomo.

Grazie, don Federico, di questo tesoro di gioia e di consolazione, di questo messaggio di pace e di fraternità, di cui ci hai fatto dono nel buio del nostro vivere. Grazie della tua lucida lezione di cristianesimo autentico, di cui ci hai reso più consapevoli in questo incontro ventennale dalla tua dipartita.

AURELIO PERETTI

<sup>22</sup> D. VALERI, *o. c.*, p. 8: "Egli ci era sempre parso, sì, un buon prete, scrupolosissimo nell'adempimento del suo arduo dovere, e niente formalista, niente bigotto. Ora ci avvediamo ch'era una specie di santo in incognito".